

PARCHI: BENI E RISORSE PER L'ITALIA

29 MAGGIO / 2 GIUGNO **PARCO REGIONALE DELLA MAREMMA**
Granaio Lorenese, Località Spergolaia – Alberese (Gr)

Documento per il VII Congresso della Federazione dei Parchi
e delle Riserve Naturali – Europarc Italia

TUTELARE LA NATURA, PROMUOVERE LA **GREEN ECONOMY**

Il contributo delle aree protette per rinnovare il Paese



Premessa

La crisi mondiale, che interessa buona parte dei paesi più sviluppati e tra questi l'Italia, è prima di tutto una crisi economica e finanziaria dovuta al riassetto dei rapporti di forza e di scambio tra i paesi occidentali più avanzati e quei paesi, così detti emergenti, che stanno iniziando a dominare la scena economica e politica mondiale (Cina, India, Brasile, ecc.). Quella in atto è una crisi strutturale di lunga durata e che ha le sue origini più profonde nella logica che ha presieduto alla crescita dell'occidente (tuttora copiata e praticata anche dalle nuove potenze emergenti) la quale finora non ha considerato i costi ambientali e il senso del limite nell'uso delle risorse naturali del pianeta. Questa crisi, però, si presenta ed è il riflesso di una grave crisi ambientale. In sostanza, la natura ci sta "chiedendo il conto".

Purtroppo manca quasi del tutto, in buona parte del corpo sociale, la percezione dei riflessi prodotti dalla crisi ambientale sull'economia e sulla qualità della vita. E tutto ciò avviene nonostante già da tempo siano chiare le cause della crisi ambientale in atto e le relative responsabilità, oltretutto gli effetti negativi prodotti sulle risorse naturali. Infatti, sul piano scientifico, in questi ultimi anni sono stati messi a punto dei modelli molto precisi capaci di contabilizzare i valori anche economici dei servizi ecosistemici resi dalla natura ed i danni, anche finanziari, che la loro perdita, o la diminuzione della loro efficienza, induce sui sistemi economici e sociali. Solo riconoscendo il reale valore della natura sarà possibile ampliare il concetto di "capitale" per includervi anche quello sociale, umano e naturale.

Senza questo riconoscimento non si potrà intraprendere un nuovo cammino della nostra civiltà occidentale; un cammino che ci permetta di avvicinarci alla sostenibilità ambientale e sociale dello sviluppo, vera e durevole, ed anche giusta. Tra i decisori istituzionali e nell'opinione pubblica mondiale è molto debole, e lo è ancora più che per gli effetti prodotti dai cambiamenti climatici, la presa di coscienza del vero e proprio collasso che sta interessando alcuni dei principali sistemi naturali di scala planetaria che garantiscono

gli equilibri ambientali del nostro mondo.

Si tratta della transizione in atto, e spesso irreversibile, di molti ecosistemi dallo stato attuale a stati meno produttivi in termini di servizi resi alla società. In particolare a causa della deforestazione si è fortemente ridotta la capacità di assorbimento della CO₂ da parte delle grandi foreste pluviali, ridotte del 50% dal 1950 a oggi. Inoltre è in rapido peggioramento lo stato dei mari e della loro pescosità oltre che dei meccanismi che innescano le correnti marine che sono di decisiva importanza per la mitigazione del clima di interi sub continenti. Cresce l'avanzamento della desertificazione e la perdita di fertilità dei suoli e peggiorano le riserve di acqua dolce. Infine avanza a ritmi inusitati la scomparsa di specie animali e vegetali, a ritmi ben maggiori di quello naturale¹.

Il collasso di questi sistemi naturali, su scala planetaria, sta avendo già oggi effetti molto negativi sulla fornitura dei servizi che da sempre rendono al genere umano. Effetti che si amplieranno se non verranno adeguatamente contrastati con azioni decise, unitarie, efficaci e soprattutto urgenti. Conservare la biodiversità è una delle prime condizioni per favorire la riduzione delle emissioni di gas serra e a rendere gli ecosistemi più resistenti e capaci di proteggersi da soli. È uno degli obiettivi prioritari per il cui raggiungimento le aree protette debbono, e possono, concorrere in maniera decisiva.

Le strategie mondiali, europee e nazionali per contrastare la perdita di biodiversità

La Conferenza di Nagoya dell'ottobre 2010, il cosiddetto COP 10 della CBD dei paesi firmatari della Con-

¹ Secondo la IUCN è da 100 a 1000 volte più veloce del normale il ritmo con cui la terra sta perdendo il suo patrimonio di diversità di specie animali e vegetali. Secondo la FAO il 60% degli ecosistemi mondiali sono degradati, il 75% degli stock ittici sono troppo sfruttati, ed è stato perso il 75% della diversità genetica delle colture agricole mondiali e il 20% delle barriere coralline tropicali.



venzione delle Nazioni Unite sulla diversità biologica, è sfociata nell'adozione dei seguenti atti: un piano strategico mondiale 2011-2020, il protocollo di Nagoya per l'accesso alle risorse genetiche e la strategia di finanziamento per la biodiversità. Gli obiettivi sostanzialmente sono quelli di arrestare la perdita della biodiversità entro il 2020 e di ripristinare i servizi ecosistemici più compromessi. Purtroppo, come spesso accade in consessi internazionali di questo tipo, non sono stati assunti impegni precisi, sia sotto il profilo finanziario che dei necessari vincoli giuridicamente cogenti; impegni che sono stati rimandati alla riunione del COP 11 che si terrà quest'anno. È stato però quantificato l'impegno che dovranno assumere gli stati aderenti alla Convenzione di Rio e cioè garantire la tutela, attraverso le aree protette, di almeno il 17% delle terre emerse e il 10% dei mari.

In ambito continentale, l'Unione Europea, recependo sostanzialmente gli obiettivi fissati a Nagoya, ha approvato recentemente la Strategia europea sulla conservazione della biodiversità sino al 2020 denominata: "La nostra assicurazione per la vita, il nostro capitale naturale: strategia dell'UE sulla biodiversità fino al 2020". Essa si fonda sul riconoscimento che, oltre al valore intrinseco, la biodiversità e i servizi da essa offerti hanno un valore notevole sul piano economico; un valore che il mercato ancora non coglie. La strategia europea contiene obiettivi ambiziosissimi a cui tutti gli stati membri sono chiamati a concorrere e in particolare quello che entro il 2020 lo stato di conservazione degli habitat di interesse comunitario risulti migliorato del doppio rispetto alle valutazioni odierne, mentre quello di conservazione delle specie risulti migliorato del 50%.

A livello italiano, il 7 ottobre 2010, la Conferenza Stato-Regioni ha approvato la Strategia nazionale per la biodiversità dopo tanti anni di attesa. Purtroppo l'Italia è stato uno degli ultimi paesi ad approvarla. Si tratta di un documento importante, arricchito anche grazie al contributo di Federparchi, ma purtroppo ancora fatto, per lo più, solo di enunciazioni e di buone intenzioni, poiché in esso mancano obiettivi quantificati, target precisi, responsabilità definite

per i vari soggetti chiamati a guidare le azioni volte a raggiungere l'obiettivo di arrestare la perdita della biodiversità del nostro paese entro il 2020. Un limite significativo del documento italiano è rappresentato inoltre dalla mancata presenza di Federparchi (sono rappresentati esclusivamente alcuni parchi nazionali, regionali e aree marine protette) tra i soggetti chiamati a fare parte degli organismi che dovranno seguire l'attuazione della strategia (Comitato Paritetico Stato-Regioni, Osservatorio nazionale, Comitato dei portatori d'interesse), anche se va detto che il Ministero ha avuto la sensibilità di chiedere a Federparchi di designare i rappresentanti delle varie aree protette. Tuttavia, la Strategia, pur con tanti limiti, rappresenta una buona base di partenza utile per avere punti di riferimento nell'azione futura per la conservazione della biodiversità dei Parchi italiani.

I caratteri della crisi italiana

L'Italia più di altri paesi europei vive, insieme ad una grave crisi economica e finanziaria, anche una pericolosa e generalizzata crisi della rappresentanza politica, che si riflette gravemente sul ruolo e sulla stessa credibilità delle istituzioni repubblicane.

Il paese ha bisogno urgentemente di aprire un ciclo nuovo della sua vita economica e democratica, ridisegnando i propri assetti istituzionali nel segno della coesione territoriale e sociale e dell'efficienza delle sue istituzioni democratiche, con l'obiettivo di contenere gli eccessi prodotti dalla partitocrazia nella vita pubblica.

Occorre riuscire a ridefinire un nuovo ruolo per il nostro Paese, nel quadro della competizione economica mondiale, per vincere le sfide imposte dalla globalizzazione. In questo scenario vanno rivisti alcuni dei capisaldi che hanno sostenuto la nostra crescita post bellica, incentrati sullo sviluppo manifatturiero quantitativo, e vanno impostati nuovi scenari di sviluppo sostenibile che puntino sulla qualità, la tipicità del nostro territorio e delle nostre produzioni non che sulla nostra creatività.



Le risorse storiche, naturali, paesaggistiche e culturali sono tra le principali leve per una nuova fase di rinascita duratura e sostenibile dell'Italia. Si tratta di risorse preziosissime, perché esse non sono delocalizzabili e nessuno, nel mondo, ne ha più di noi in qualità e quantità. In questo quadro il ruolo dei beni naturali e la ricchezza di biodiversità che ci caratterizzano, con un ruolo di primo piano a livello europeo², rappresentano un valore aggiunto competitivo che non ha uguali e che ci assicura un vantaggio straordinario rispetto agli altri paesi.

Le aree protette in questo contesto rappresentano gli strumenti più importanti che permettono la gestione oculata dei servizi ecosistemici forniti dalle risorse naturali; servizi di cui va garantita la riproducibilità e che, in gran parte, sono erogati proprio dai territori delle aree protette a beneficio dell'intera comunità nazionale e ben oltre i loro confini geografici. È inoltre sempre più chiaro che nell'immediato futuro la capacità di competizione nel mercato globale tra stati e territori si giocherà anche sulla dotazione quantitativa e sull'integrità delle risorse ambientali e naturali, oltre che sulla possibilità di riuscire a garantirne il mantenimento, sia per sostenere le attività economiche, sia per elevare la qualità della vita delle nostre comunità.

Il contributo delle aree protette per conservare la biodiversità e per fare uscire il paese dalla crisi

Il nostro Paese, in particolare dopo l'approvazione della Legge 394, si è portato dagli ultimi ai primi posti in Europa in quanto a quantità di superficie tutelata (a terra ed a mare) attraverso le aree protette³. Molte specie animali e vegetali, e importanti habitat di interesse comunitario, godono oggi di una protezione

inimmaginabile solo pochi anni fa e alcune sono in netto recupero. Progetti di reintroduzioni ben realizzati, e portati avanti su una solida base scientifica, hanno consentito la ricomparsa in molti territori di specie localmente estinte nel secolo scorso: Gipeto, Orso bruno e Stambecco sulle Alpi, Pollo sultano in Sicilia, Grifone in Sicilia e nell'Appennino, Falco pescatore in Maremma, Camoscio appenninico in Italia centrale. Questi progetti ben riusciti hanno avuto sempre come protagoniste le aree protette italiane, spesso accompagnate dalle associazioni ambientaliste e da altre istituzioni, e sempre con il supporto decisivo del mondo scientifico.

In definitiva, le aree protette in molti casi hanno fornito risposte importanti, anche se parziali, per frenare la perdita della biodiversità e del paesaggio, e oggi essi rappresentano dei presidi sicuri di conservazione attiva della natura e sono concordemente riconosciuti come degli strumenti di valorizzazione sostenibile del territorio e delle sue risorse.

In moltissimi casi le aree protette gestiscono con criteri sostenibili i principali serbatoi forestali di CO², garantiscono il rifornimento idropotabile alle metropoli poste all'esterno dei loro confini, e sono riusciti a tutelare produzioni vegetali, animali e alimentari tipiche, che spesso erano sull'orlo dell'estinzione.

Sono, in molti casi, gli unici agenti di animazione dello sviluppo locale per le zone più interne e in ritardo di sviluppo della nostra montagna appenninica ed alpina, mentre nelle aree costiere, nelle isole minori e nelle fasce periurbane, le aree protette hanno costituito un freno potente all'espansione dell'urbanizzazione, al consumo di suolo e alla perdita del paesaggio rurale e naturale.

Sul versante economico, le aree protette, in questi ultimi anni, sono riuscite a catalizzare crescenti flussi di turisti italiani e stranieri, come testimoniano i dati in incremento che vedono il turismo naturalistico⁴ in positiva e netta controtendenza rispetto alla flessione progressiva del turismo più tradizionale e all'appan-

² In Italia sono presenti più della metà delle specie vegetali ed un terzo della fauna presente nel continente europeo.

³ Sono 827 le aree protette iscritte nell'Elenco Ufficiale, e rappresentano quasi l'11% di territorio nazionale protetto.

⁴ Il 9° rapporto Ecotur quantifica in 99 milioni le presenze turistiche nelle strutture ricettive ufficiali delle aree protette italiane, in grado di produrre un fatturato di oltre 10 miliardi di Euro nel 2010.



namento del prodotto turistico italiano più classico. Esse hanno promosso iniziative per favorire la loro fruizione a disabili, bambini e anziani, realizzando strutture adeguate e promuovendo e sostenendo il turismo sociale e quello scolastico.

Le aree protette sono inoltre fonte e palestra di ricerca applicata e di sperimentazione, facendo così da supporto non solo all'approfondimento della conoscenza del nostro patrimonio naturale, ma fornendo la materia prima per l'applicazione di metodi di utilizzo sempre più razionale delle risorse rinnovabili. In sostanza e senza facili e superficiali trionfalismi di maniera, si può dire che la tutela della natura attraverso le aree protette, quali strumenti di tutela e di valorizzazione delle risorse naturali, è stata in questi ultimi anni uno dei pochi campi nei quali il nostro paese ha veramente innovato facendo dei decisivi passi in avanti che oggi lo collocano in tema di politiche di conservazione della natura ai primi posti nel panorama mondiale. Un campo di attività fatto anche di investimenti che attraverso la tutela della natura hanno creato posti di lavoro duraturi, hanno migliorato il rapporto di rispetto verso di essa da parte di larghe fasce di cittadini e hanno prodotto attrattività turistica e culturale. In sostanza, hanno generato la crescita di civismo delle nostre comunità e fornito occasioni di sviluppo e di lavoro qualitativamente nuovo. Le aree protette, dunque, come elementi centrali della green economy a cui deve guardare sempre di più la nostra società per uscire dalla crisi e per creare le condizioni di un futuro solido.

Ciò nonostante, anche nel nostro Paese, come nel resto del mondo, continua l'erosione della biodiversità dovuta essenzialmente a cause antropiche quali la frammentazione degli habitat, il peggioramento della qualità delle acque, l'incremento delle specie alloctone, la diminuzione dei suoli coltivati e di quelli ancora naturali, a seguito della progressiva urbanizzazione, ma soprattutto a causa dei cambiamenti climatici in atto.

Anche il prezioso patrimonio di biodiversità contenuto nei nostri mari è in pericolo, e senza un significativo intervento di conservazione della diversità

biologica marina, questa andrà deteriorandosi nei prossimi 20 anni con gravi conseguenze per tutte le aree costiere. È urgente affrontare i rischi derivanti dalle attività di pesca, dall'aumento dei traffici marini (la cui crescita media annua è di circa il 9-10%), dai cambiamenti climatici e dall'acidificazione dei mari. Tra i dati più allarmanti vi sono quelli che riguardano il Mar Mediterraneo: pur essendo tra i più ricchi di biodiversità (il Mediterraneo è secondo solo ai mari del Giappone e dell'Australia) con oltre 17.000 specie riscontrate, è risultato il mare più a rischio di perdere il patrimonio naturale che lo caratterizza. Ciò dipende dal fatto che il Mediterraneo è un mare circondato da coste densamente popolate e massicciamente coltivate e industrializzate. Inoltre, il Mediterraneo è la regione marina con il maggior numero di specie invasive: 637, il 4% di tutte quelle che abitano il bacino, oltre a essere la parte del mondo con più rotte marine commerciali. Uno degli strumenti più efficaci per combattere la perdita di biodiversità e contenere i rischi che ne derivano per il nostro mare è l'istituzione di aree marine protette. Oggi coprono solamente l'1,17% della superficie totale degli Oceani e in Italia rappresentano appena il 5% contro un target che dovrebbe essere almeno il doppio.

Per queste ragioni e in forza dei risultati ottenuti, al nostro Paese in generale e in particolare ai soggetti che gestiscono le aree protette, è richiesto un nuovo sforzo e un rinnovato impegno per andare oltre i successi conseguiti.

L'obiettivo è quello di collocare la loro futura azione di valorizzazione del territorio e del mare che gestiscono nel circuito più vasto delle iniziative che l'Italia dovrà sviluppare per superare la grave fase in cui si trova. Per farlo, con serietà ed efficacia, è però necessario avere lungimiranza e coraggio, senza indulgere nell'autocompiacimento e sapendo che anche le aree protette, quali strumenti dell'azione pubblica, dovranno contribuire alla necessaria e importante opera di razionalizzazione e di efficientamento della spesa pubblica, aggiornando le loro strutture organizzative e ricercando economie di scala più avanzate come, ad esempio, può essere l'autofinanziamento inteso



come forma di integrazione alle risorse pubbliche che devono essere sempre garantite per il funzionamento delle aree protette. In altre parole, la nuova fase che si è aperta costringe le aree protette ad una profonda riflessione per cambiare, anche radicalmente, il modo di essere e di lavorare, senza per questo perdere di vista le tante cose buone fin qui realizzate.

Soprattutto gli enti gestori delle aree protette debbono essere consapevoli che solo contribuendo a salvare il Paese e la sua economia si potrà dare un futuro e un ruolo più solido alle aree protette nel quadro di una fase di rinascita dell'Italia. In sostanza occorre essere coscienti che non c'è un'Italia delle aree protette isolata dal contesto, e soprattutto avere chiaro che la missione futura delle aree protette si esalterà, e sarà riconosciuta come positiva ed utile al Paese, se saprà sapientemente e coraggiosamente intrecciarsi con lo sforzo corale che il grave momento che stiamo attraversando richiede a tutti.

I Parchi Italiani: un grande percorso di crescita

Dopo l'approvazione della legge 394 ed anche grazie all'impegno del mondo ambientalista, le aree protette, e più in generale le politiche di conservazione della natura, seppure con accenti e motivazioni diverse da parte delle forze politiche e sociali, hanno goduto di un certo interesse da parte della "politica". Interesse che negli anni novanta si è concretizzato nell'istituzione di un elevato numero di aree protette, sia nazionali che regionali, e nell'approvazione di importanti provvedimenti di recepimento delle direttive comunitarie in materia di biodiversità. Sono inoltre state messe a disposizione delle aree protette un volume significativo di risorse finanziarie. Negli anni novanta sono state anche avviate, seppure ancora troppo timidamente, alcune prime azioni di sistema, tra le quali quella dell'Appennino con il progetto "Appennino Parco d'Europa", e ha preso corpo il tentativo di sostenere le aree protette con programmi di investimento nazionali e comunitari.

Dall'inizio dei primi anni del 2000 invece è progressivamente iniziato un vero e proprio appannamento dell'attenzione delle istituzioni statali e regionali verso le aree protette; istituzioni che hanno via via ridotto le risorse e gli impegni a favore del sostegno delle politiche per la valorizzazione del nostro patrimonio naturale. In questi ultimi anni addirittura, attraverso la riduzione drastica dei finanziamenti pubblici, è stato messo a rischio lo stesso funzionamento ordinario delle aree protette, in generale, e con particolare drammaticità di quelle marine. Sono stati più volte disattesi importanti adempimenti fissati dalle direttive comunitarie habitat e uccelli, che garantiscono la tutela della nostra biodiversità. Le stesse azioni strutturali promosse a livello nazionale e regionale, derivanti dalla programmazione dei fondi Comunitari (PSR, POR, ecc.), hanno quasi sempre ignorato le aree protette, salvo alcuni casi nelle regioni meridionali.

Ha preso poi corpo a partire dal 2000, da parte di autorevoli livelli istituzionali, una logora e culturalmente banale campagna sulla natura vista unicamente come business economico, da cui si è fatta derivare l'illusoria possibilità di potere sostenere le spese per le aree protette attraverso, principalmente, il loro autofinanziamento, giustificando così una sorta di disimpegno dello Stato dai propri obblighi più elementari. Si è così annebbiato, e quasi rovesciato, un principio universalmente riconosciuto che in tutto il mondo considera le aree protette come beni pubblici primari e come tali da ritenere come parte essenziale delle politiche pubbliche. Ciò non significa disconoscere il contributo integrativo che deve e può derivare dalle donazioni "verdi" e dall'autofinanziamento, inteso però come integrativo a quanto istituzionalmente devono fare Stato e Regioni per garantirne la funzionalità.

In sostanza, nell'ultimo decennio, è come se sulle aree protette fossero stati spenti, dopo un primo periodo di grande interesse, i riflettori delle istituzioni nazionali e regionali. Le aree protette sembrano essere state relegate in un limbo dove collocare quelle funzioni pubbliche mal sopportate e fastidiosamente tollerate, in quanto ritenute superflue, e quindi un lusso che in



tempo di crisi una società non si può più permettere. Come dire, se con la cultura non si campa, figurarsi con la natura, visto che in questo caso si deve anche spendere.

In controtendenza con questo stato di cose va però ricordato che molti Comuni, territorialmente interessati dalle aree protette, hanno accresciuto il loro impegno e il loro coinvolgimento attivo, soprattutto a favore di quelle regionali, come testimonia anche l'alto numero di enti locali che hanno richiesto in questi anni di essere inclusi nei confini dei parchi o di inserire parti del proprio territorio nei siti della Rete Natura 2000. Purtroppo, anche complice la grave crisi della finanza pubblica, è progressivamente diminuito, ancor più che da parte del Ministero, l'impegno di molte Regioni a favore dei Parchi regionali.

In sostanza, dopo la riforma Bassanini della fine degli anni '90, soprattutto per le politiche di tutela e di valorizzazione del patrimonio naturale, lo stato centrale e le regioni sono andate ancora più di prima ognuno per proprio conto, perdendo così completamente qualsiasi visione e pratica di leale collaborazione necessaria per costruire un sistema nazionale unitario e coerente di aree protette comprendente quelle nazionali, quelle regionali e locali ed anche i siti della Rete Natura 2000 esterni alle aree protette.

Difendere, arricchire ed aggiornare la missione delle aree protette italiane

Di fronte a questa situazione di forte difficoltà in cui sono costretti ad operare le aree protette e il mondo che meglio e di più li rappresenta, possono reagire in due modi tra loro opposti. O chiudendosi in difesa delle proprie ragioni, che sono tante e valide, mobilitando la cerchia ristretta dei soggetti più sensibili e più direttamente interessati alla difesa della biodiversità per il sostegno delle legittime battaglie tese ad avere più considerazione e più risorse, oppure aprirsi alle innovazioni e, senza arroccarsi intorno alla difesa dell'esistente, puntare a nuovi scenari di autoriforma

capaci innanzitutto di allargare il fronte delle alleanze sociali e culturali.

In sostanza alle aree protette serve muoversi per rilanciare, aggiornandola, la loro missione che, rispetto a quella disegnata nei primi anni novanta, deve essere arricchita riconoscendo: i mutamenti introdotti grazie proprio ai successi ottenuti dalla loro azione; il mutato quadro degli assetti istituzionali in cui sono chiamati ad operare; e i nuovi paradigmi affermatasi a livello internazionale per quanto riguarda la cultura della conservazione della natura.

In questo quadro e in questa precisa fase storica, pensiamo che le aree protette debbano optare per la soluzione che guarda coraggiosamente all'apertura anziché all'arroccamento difensivistico, per vincere le nuove sfide che ci pone il presente e ci chiede il futuro.

In questo sforzo occorre essere coscienti che per avere successo servono: grande capacità di interlocuzione per costruire nuove alleanze, visione del futuro, solidi programmi e il coraggio di modificare anche il modo di essere degli Enti di gestione delle aree protette che, innanzitutto, debbono essere più aperti alla partecipazione delle popolazioni residenti oltre a essere più inclusivi e attenti alle ragioni poste dei tanti portatori di interesse che sono, per la gran parte, alleati e non nemici di parchi.

Le aree protette, infatti, sono degli straordinari strumenti di tutela della natura e sono dei moderni organismi per la gestione integrata e sostenibile del territorio a condizione che nei fatti siano capaci di affermare questo ruolo e, soprattutto, che riescano ad accreditarsi positivamente nei confronti dei livelli istituzionali elettivi e delle forze economiche e sociali dei territori interessati. Senza questo riconoscimento, finiscono inevitabilmente per isolarsi rispetto al contesto territoriale nel quale sono inseriti e si indebolisce, fino a divenire inutile, la loro funzione dimostrativa e rappresentativa circa il modo in cui può essere gestito il territorio e le sue risorse naturali.

Lo stesso Congresso mondiale dei parchi di Durban del 2003, ha autorevolmente sancito alcuni nuovi importanti paradigmi, tutt'ora molto attuali nonostante



sia trascorso quasi un decennio, che possono, se ben interpretati, costituire dei validissimi punti di riferimento. Quell'assise infatti:

ha caldeggiato il coinvolgimento delle popolazioni locali nella gestione delle aree protette ed ha auspicato che il soddisfacimento dei loro bisogni sia ai primi posti dei loro fini istitutivi per passare così da forme di gestione "contro" di esse e "indifferenti" alle loro istanze a forme di gestione "con" e "per" loro;

ha affermato l'esigenza di superare la logica della protezione, per soli fini conservativi, per includervi pienamente anche obiettivi economici e sociali;

ha chiesto di favorire il passaggio da forme di gestione e di pianificazione "separate" ed "insulari" a forme che considerino i Parchi parte di più vasti sistemi territoriali, nazionali e regionali, e di praticare la pianificazione integrata attraverso forme di gestione a rete. Molti di questi principi che sono del resto contenuti nella stessa legge 394/91, a dimostrazione della sua modernità e attualità generale, in questi anni sono stati oggetto di impegno serio da parte di tante aree protette, ma non tutte si muovono in questa direzione di marcia e, quando lo fanno, non sempre con la necessaria continuità.

In sostanza, riprendendo i principi sanciti a Durban, dovremmo predisporci a superare in fretta i residui di vecchie concezioni della tutela che sono ancora presenti nella pratica attività degli Enti gestori per abbracciare completamente, e senza titubanze, una visione ed una pratica che risponda a quei paradigmi che il mondo della conservazione ha fissato con grande chiarezza nel 2003 a Durban e che oggi dobbiamo affermare pienamente nelle aree protette italiane.

Lo dobbiamo fare partendo anche da una constatazione, semplice ed inconfutabile, che nel mondo probabilmente "nessun parco è abbastanza grande da garantire da solo il successo di misure di protezione che si sviluppino esclusivamente al proprio interno".

In definitiva, il ribaltamento che dovremmo riuscire ad operare è quello di gestire le aree protette, sforzandoci di guardare più fuori che dentro i confini dei parchi, per contaminare e condizionare la gestione dell'intorno, per includere più che per escludere, per

integrare più che per separare. Molte volte, troppe volte, manca questa visione in grado di evitare il sentimento di estraneità che esprimono alcune comunità locali, e che può sfociare in un sentimento di rancorosa indifferenza.

Oltre a fare pienamente nostri i paradigmi fissati a Durban, l'impegno prioritario dei soggetti gestori dei Parchi nei prossimi anni deve essere quello di "dare un valore" ai beni naturali che le aree protette conservano e che gestiscono, garantendone la riproducibilità. È necessario, dunque, contabilizzare il valore della natura in nome di un nuovo benessere collettivo di cui il PIL non può essere più l'unico, o il principale, indicatore di riferimento.

In questa operazione culturale, i Parchi debbono essere in prima fila perché saranno loro i primi a trarre beneficio dai risultati che possono essere ottenuti attraverso una battaglia che non è solo di principio ma che deve produrre effetti pratici a cominciare, ad esempio, dal valore da dare all'acqua che nei parchi è immagazzinata, e riuscire così ad impegnare le agenzie d'ambito per la gestione delle risorse idriche a finanziare investimenti di manutenzione territoriale e forestale, o per dare un valore alla CO₂ trattenuta dalle foreste presenti nelle aree protette per riceverne un adeguato ritorno economico da utilizzare per la loro gestione sostenibile.

Maggiore cooperazione istituzionali per aiutare il sistema delle aree protette

A distanza di oltre venti anni dalla sua approvazione alcune parti significative della legge 394/91 risultano tutt'ora inapplicate, come, ad esempio, quelle che prevedono l'assegnazione di priorità nel riparto dei finanziamenti pubblici a favore dei Comuni che sono compresi nelle aree protette, gli accordi per le politiche di sistema (Alpi, Appennini, Coste, Pianura Padana, Isole minori, Grandi isole), la carta della natura, le linee fondamentali di assetto del territorio, etc.

Occorre affrontare il nodo delle Aree Marine Protette,



che rappresentano una questione cruciale all'interno della più grossa questione dei Parchi, per riportarne la gestione nell'alveo della Legge quadro. In questo caso una legislazione vecchia di oltre un quarto di secolo non favorisce la soluzione dei numerosi problemi di carattere gestionale che impediscono la buona funzionalità del settore. Nel nostro Paese manca una strategia nazionale per il Mare condivisa e partecipata con le Regioni e le Autonomie locali, e lo stesso impegno finanziario teso prevalentemente alle azioni di conservazione che viene profuso per le aree naturali terrestri deve diventare una priorità anche per le aree marine. Non può essere la differenza dello strumento gestionale per le aree marine, la motivazione di questo diverso atteggiamento da parte del Governo centrale in quanto la finalità della conservazione della natura è comune ad entrambi. Per questo occorre risolvere, con estrema urgenza, le problematiche relative al reperimento di finanziamenti adeguati a garantire un flusso minimo vitale per le aree marine protette che oggi non sono in condizione di garantire neanche le essenziali funzioni previste dai decreti istitutivi.

Colmare questo deficit è essenziale per restituire forza e credibilità alla funzione dei nostri Parchi.

Ma quello che più manca è una vera politica nazionale di cooperazione tra Stato, Regioni ed Enti locali che sappia collocare il sistema delle aree protette, terrestri e marine, almeno all'interno della strategia nazionale per la biodiversità. La mancanza di un solido ed unitario quadro conoscitivo nazionale sulla biodiversità, sul suo stato, sulle sue dinamiche e sulla localizzazione di habitat e specie, va colmata in fretta, perché è da lì che occorre partire per qualsiasi strategia seria. Strategia che per avere successo deve essere supportata da obiettivi precisi, da risorse certe, da azioni prioritarie e scaglionate nel tempo.

L'obiettivo prioritario nazionale, da costruire attraverso un accordo Stato-Regioni ed Autonomie Locali e con il contributo delle aree protette, deve essere quello di declinare la strategia nazionale per la biodiversità 2011-2020 in quella che comunemente chiamiamo la Rete Ecologica Nazionale, intesa come grande infrastruttura naturale verde capace, al pari delle infra-

strutture artificiali (viarie, telematiche, energetiche ecc.), di sostenere lo sviluppo del nostro paese.

Dentro questa strategia le aree protette come nodi centrali della REN, dovrebbero essere i principali punti fermi non solo per la loro importanza, ma perché ad ognuno di loro, singolarmente o a gruppi, dovrebbero essere assegnate delle precise missioni di scopo relative alla tutela degli elementi della biodiversità italiana più minacciati o maggiormente rappresentativi delle diverse caratteristiche in cui si articola il nostro Paese. Un complesso mosaico che si compone di tante tessere, in cui deve emergere il contributo e l'azione delle aree protette in favore della tutela della biodiversità. Si tratta di un obiettivo tanto ambizioso quanto necessario, che richiede una fortissima capacità di cooperazione tra il Ministero e le Regioni, tra il nostro Paese ed i paesi frontalieri, tra le regioni e, dentro le regioni, tra queste e gli enti locali. Una capacità di cooperazione che manca in questo, come in molti altri campi, e soprattutto che non è nell'agenda delle nostre istituzioni; mancanza che costituisce uno dei motivi della crisi italiana.

Guardare all'Europa per cogliere le opportunità che si profilano

In primo luogo va ribadita con forza la convinta adesione ad Europarc Federation di cui Federparchi rappresenta la delegazione italiana. Solo cooperando e scambiando esperienze con le altre realtà europee si può crescere ed influenzare le politiche governative ed Europarc è il luogo ideale per raggiungere questi obiettivi.

Da parte dello Stato e delle Regioni gli sforzi compiuti per la tutela della biodiversità, dimostrabili con il numero e la superficie delle aree protette e con il numero dei siti della rete Natura 2000⁵ che sono stati istituiti, potrebbero costituire uno dei principali

⁵ Le Zone di protezione speciale sono 559 pari a 2.948.800 ettari, mentre i Siti di importanza comunitaria sono 2.256 per 4.398.418 ettari.



elementi su cui fare leva per le scelte ed i contenuti del prossimo ciclo di programmazione dei fondi europei (Fondi Strutturali, FEASR, FESR, Life ecc.). Con il nuovo periodo di programmazione comunitaria 2014-2020, si profilano infatti delle importanti opportunità che possono essere indirizzate anche a favore della natura e delle aree protette, a condizione che fin da ora si apra nel nostro Paese un confronto virtuoso tra i soggetti pubblici e tra questi e gli attori privati. Un confronto che tenga conto, tra le priorità, anche dell'obiettivo di preservare ed anzi di rafforzare il funzionamento dei sistemi naturali come condizione essenziale per qualsiasi politica di sviluppo, sia agricola che industriale, del nostro Paese. La recente novità introdotta dalla Commissione che chiede agli stati membri, prima di presentare le proprie proposte sui vari programmi, di definire un documento trasversale (PAF) che dimostri la coerenza degli interventi settoriali previsti rispetto agli obiettivi comunitari in materia di biodiversità, costituisce uno strumento importantissimo che rafforza il peso delle istanze della tutela e della valorizzazione dei beni naturali.

Le aree protette, soprattutto a scala regionale, debbono impegnarsi con forza nei prossimi mesi per incalzare le regioni al fine di indirizzare la formazione dei futuri programmi, come i programmi dello sviluppo rurale ma non solo, alle problematiche che riguardano la difesa degli spazi rurali e naturali e delle specie animali e vegetali, avendo altresì attenzione alle istanze di quelle parti del mondo agricolo che operano proprio nei parchi.

Altrettanto impegno deve essere profuso per partecipare alla definizione, a scala nazionale e regionale, delle strategie che verranno imbastite per concorrere all'utilizzo delle opportunità date dal nuovo programma "Life 2014-2020", la cui impostazione sarà sicuramente molto diversa da quella del recente passato e sempre più orientata all'integrazione intersettoriale con gli altri programmi, all'ampliamento della scala territoriale dei progetti e alla cooperazione internazionale per migliorare il trasferimento di esperienze.

Le aree protette del resto, in questi anni, hanno dimostrato di essere virtuose nel cogliere le opportunità

che venivano offerte dai vari programmi comunitari, soprattutto il programma Life e Interreg, attraendo importanti risorse finanziarie e sviluppando significativi scambi di esperienza a livello europeo. È un filone di lavoro promettente per il quale in futuro occorrerà attrezzarsi ancora meglio, soprattutto attraverso i vari coordinamenti regionali, e per questo l'impegno in questa direzione di Federparchi dovrà essere sicuramente rafforzato per andare oltre alle esperienze promosse positivamente in questi anni insieme ad Europarc nel campo del turismo sostenibile e supportare i soggetti associati in modo ancora più concreto sui temi della conservazione, della ricerca e dei processi di partecipazioni e condivisione con i territori e gli attori locali.

In questa visione occorre riprendere in maniera proficua i rapporti con la IUCN e impegnarsi nella costruzione di una rete euro-mediterranea di aree protette integrate e impegnate in azioni comuni per la conservazione della biodiversità del bacino del mediterraneo, in particolare riproponendo il nostro impegno per promuovere iniziative per le aree protette marine e per quelle delle montagne mediterranee.

La partecipazione e l'inclusione come scelte di fondo per affermare l'utilità dei parchi

La vita delle aree protette, soprattutto di quelle nazionali, a distanza di molti anni dalla loro istituzione, resta ancora condizionata dal rischio, sempre in agguato, di una eccessiva auto-referenzialità che contribuisce a dare l'idea di una certa separatezza tra gli enti gestori e le comunità locali. Rafforzare gli strumenti di partecipazione effettiva delle comunità locali alla vita e alle scelte che sono chiamati ad operare gli enti di gestione delle aree protette, non risponderebbe solo a ragioni di principio e ad una scelta di democrazia, bensì alle ragioni stesse della tutela che, per avere successo, deve includere anche il soddisfacimento dei bisogni delle popolazioni residenti. Le prassi concertative e veramente partecipa-



tive di gestione dei conflitti, ancorché faticose, sono le uniche in grado di legittimare le aree protette agli occhi dei cittadini.

Ma queste, per essere attuate, hanno bisogno di strumenti dedicati oltre che di continuità e di coerenza nell'azione di governo partecipato, come possono essere i bilanci sociali, gli accordi di programma e di comunità, le verifiche ex post dei progetti ecc.. In sostanza, la trasparenza dell'azione delle aree protette e lo sforzo di apertura al confronto preventivo con le popolazioni residenti sono le condizioni di base perché i parchi siano riconosciuti come un valore anche da chi nei territori dei Parchi vive e lavora, e non solo da chi li frequenta come visitatori. Ampliare la partecipazione è un dovere innanzitutto verso gli operatori dell'agricoltura e della pesca che nelle aree protette vivono, traggono la loro fonte di sostentamento e spesso sono anche proprietari del territorio. A questi cittadini occorre riconoscere dei diritti in più e occorre dare risposte precise alle domande, spesso legittime, che essi pongono e che troppo spesso rimangono senza risposte adeguate.

Del resto oggi i motivi di conflitto con gli agricoltori ed i pescatori, dettati spesso da pregiudizi non sempre irragionevoli che hanno alimentato la nascita di molte aree protette, stanno venendo meno anche grazie ad esempi virtuosi di collaborazione, ma soprattutto grazie al fatto che l'agricoltura e la pesca o sono di qualità e preservano la risorsa senza depauperarla, o non hanno futuro. Per questa la loro ipotetica presenza negli organismi di gestione costituisce oramai un'esigenza imprescindibile per dare corpo ad una prassi gestionale davvero inclusiva e partecipata. Del resto molte delle nostre aree protette potranno raggiungere gli obiettivi di conservazione, che sono alla base della loro istituzione, solo se le attività antropiche di uso del territorio saranno rese sempre più sinergiche con la conservazione attiva della biodiversità presente, attraverso una interazione tra uomo e natura la cui evoluzione non può essere regolata, tanto o solo, con i divieti ma bensì con le buone pratiche concertative che già oggi tante aree protette praticano.

La sopravvivenza di molte attività legate all'uso delle risorse naturali deve e può essere garantita non già attraverso gli indennizzi per il "non fare", quanto mettendo in campo da parte delle aree protette di approcci di tipo contrattuale, sollecitati dalle stesse norme Comunitarie per le attività agricole di utilità ambientale, che riconoscano un ruolo attivo agli operatori; un approccio ben più edificante del semplice e passivo risarcimento per il loro mancato reddito.

Le aree protette e la rete Natura 2000

Dopo avere accumulato gravi ritardi, finalmente molte delle Regioni del nostro Paese stanno ora predisponendo gli strumenti di gestione dei siti della rete Natura 2000 (misure di conservazione sito specifiche e piani di gestione) insieme alla designazione delle Zone Speciali di Conservazione (ZSC) e alla impostazione, sulla base delle linee guida nazionali che saranno emanate dal Ministero con l'apporto di ISPRA, del sistema di monitoraggio della biodiversità, così come ha previsto la Direttiva Habitat.

Circa la metà della superficie di Rete Natura è ricompresa all'interno delle aree protette. Questo dato da solo dimostra l'importanza che rivestono le aree protette per la gestione di Rete Natura e la ragione per la quale le aree protette debbano sentirsi pienamente impegnate nella coerente attuazione delle direttive comunitarie "Uccelli e Habitat" e quindi della Rete. Finora questo impegno è stato tuttavia marginale, in parte perché non è stato adeguatamente sollecitato da parte delle Regioni e in parte per una sorta di autosufficienza degli stessi enti di gestione delle aree protette che hanno considerato rete Natura come qualcosa di estraneo, che non li riguardava appieno o, addirittura, di minore valore ed efficacia rispetto ai propri strumenti di conservazione, pianificazione e di regolamentazione. Ora è necessario superare questi atteggiamenti di sufficienza e separatezza, ed è indispensabile che le aree protette si impegnino maggiormente per la gestione di "Rete Natura".



Lo debbono fare innanzitutto perché attraverso "Rete Natura" si costruisce, di fatto, buona parte della Rete Ecologica Nazionale di cui le aree protette debbono sentirsi i punti nevralgici, e poi perché occuparsi di "Rete Natura" significa operare, da parte delle aree protette, quel salto di visione del proprio ruolo che deve puntare a farli guardare sempre di più al di fuori dei propri confini. Le aree protette anche dove non sono chiamate in causa debbono offrire alle Regioni la loro disponibilità a gestire i Siti limitrofi ai loro confini, mettendo a disposizione degli enti locali le proprie competenze tecniche e gestionali. In sostanza debbono considerare la costruzione di "Rete Natura" come una parte della propria missione di soggetti specializzati nelle politiche attive di conservazione. Le forme da dare a questo impegno debbono essere ricercate e favorite a scala locale con un protagonismo pieno da parte degli enti gestori delle aree protette.

Nella stessa direzione dovrà muoversi anche l'azione futura di Federparchi, operando con decisione l'inclusione più ampia possibile dei soggetti gestori dei Siti di Rete Natura 2000 (Regioni, Province, Enti Locali, ecc.) all'interno dell'associazione attraverso una loro presenza organizzata negli organismi e fornendo loro tutti i servizi che Federparchi è in grado di offrire utilizzando in questo l'apporto prezioso delle aree protette associate.

Scienza, volontariato e operatori: risorse decisive per rilanciare i Parchi

Il mondo scientifico ha sostenuto da sempre, spesso da solo, la necessità di istituire una vasta rete di aree protette. Esso, attraverso la partecipazione ai comitati scientifici o entrando a fare parte direttamente dei consigli degli enti parco nazionali, ha spesso fornito un contributo prezioso alla loro attività. Oggi con le associazioni scientifiche più rappresentative del campo naturalistico Federparchi ha avviato un percorso di confronto più stringente in vista di forme ulteriori di collaborazione che non necessariamente debbono

sostanzarsi nella partecipazione negli organismi politico amministrativi di gestione delle aree protette. Il punto di riflessione da sviluppare sono le forme da dare in futuro alla partecipazione del mondo scientifico alla elaborazione delle strategie di conservazione di scala nazionale, regionale e locale. Oggi appare più matura di qualche anno fa, anche di fronte alle crescenti difficoltà economiche della finanza pubblica, l'esigenza di raccogliere e di sollecitare la offerta di volontariato ambientale che può trovare nelle aree protette un fertile terreno di espressione.

Operare per dare vita in ogni parco all'associazione "Amici dei Parchi", stringere ulteriori rapporti con le associazioni ambientaliste nazionali e locali serve a utilizzare sempre meglio l'enorme potenziale associativo che opera nelle ricerche e nei monitoraggi naturalistici: Rappresenta una necessità vitale per le aree protette. Il volontariato, quindi, deve essere considerato non solo come prezioso supporto all'attività delle aree protette, ma come un grande veicolo di collegamento con l'opinione pubblica per divulgare la stessa funzione dei Parchi.

In questa direzione, le aree protette debbono tuttavia essere consapevoli che la collaborazione del mondo scientifico e del volontariato per essere rafforzata richiede l'offerta di forme di partecipazione e di coinvolgimento nelle decisioni che li riguardano, in sostanza alla richiesta di sostegno che le aree protette chiedono deve corrispondere un'apertura maggiore e dei diritti da concedere; diritti capaci di motivare un impegno volontaristico crescente.

Su un piano diverso, ma non meno importante, si colloca il rapporto con gli operatori delle aree protette. Lo sforzo che vuole intraprendere Federparchi in futuro, partendo dall'importanza che riveste un accresciuto coinvolgimento non formale degli operatori alle scelte che riguardano l'attività delle aree protette, è volto a ricercare forme di collaborazione più continuative del passato e che siano soprattutto in grado di coinvolgere tutte le figure impegnate e non solo i Direttori.

Anziché sindacalizzare questi rapporti di collaborazione il terreno più produttivo appare quello di raf-



forzare il Comitato tecnico scientifico previsto dallo Statuto della Federparchi, per sviluppare ulteriormente l'attività di formazione, di aggiornamento professionale e di scambio di esperienze tra le diverse aree protette, per fornire opportunità di crescita agli operatori e metterli così in grado di dare un contributo sempre più qualificato e partecipato alla vita di enti delle aree protette, che più di altri enti pubblici hanno il bisogno vitale di un apporto coinvolgente e appassionato dei lavoratori che vi operano.

Organizzare la raccolta delle donazioni "verdi"

La società italiana sconta ancora un fortissimo ritardo, rispetto al resto dell'Europa, nella capacità di sviluppare un rapporto di fiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche dedicate alla conservazione della biodiversità, tale da motivare donazioni private e lasciti a favore delle aree protette. Uno dei terreni che meglio testimonia questo ritardo è quello delle donazioni verdi che in Italia sono ancora di modestissima entità. Le ragioni sono sicuramente molteplici e di difficile rimozione.

Tuttavia uno dei prossimi terreni di lavoro su cui dovrà cimentarsi Federparchi è proprio quello di provare a ricercare i soggetti partner, e gli strumenti giuridici più appropriati al contesto del nostro Paese, per superare le difficoltà odierne. Solamente un impegno di livello nazionale, portato avanti da Federparchi, può dare l'avvio a forme virtuose di donazione i cui beneficiari non possono che essere le singole aree protette, anche quelle che da sole non riescono a porsi questo tema ed a lavorare per raccogliere le opportunità che a volte gli si offrono. Un impegno che per ottenere risultati apprezzabili dovrà fare tesoro di altre esperienze simili sviluppate nel campo del sociale e del sanitario e soprattutto di analoghe esperienze condotte in quei paesi europei dove da più tempo le aree protette hanno saputo virtuosamente porsi in rapporto con i privati disposti a finanziarne le attività.

Le proposte di modifica della legge 394

Occorre ribadire che Federparchi ha da sempre considerato, e considera tuttora, la legge 394/91 uno strumento essenziale che ha permesso lo sviluppo quantitativo delle aree protette attraverso principi ancora pienamente validi ed attuali, oltre a prevedere opportunamente strumenti capaci di favorire la cooperazione istituzionale ed il dialogo tra i diversi soggetti istituzionali e non.

Va anche ricordato che spesso, nel silenzio generale, dalla fine degli anni 90 in poi, la legge 394 è stata di fatto più volte mutilata. A cominciare dai decreti Bassanini, che hanno cancellato importanti strumenti di programmazione e di concertazione tra i diversi livelli dello stato (soppressione del comitato stato-regioni e del programma triennale delle aree protette), per finire poi, più recentemente allo svilimento del valore dei principali strumenti di pianificazione territoriale di cui la legge ha dotato le aree protette, attraverso il ribaltamento, previsto dal nuovo codice del Paesaggio, del rapporto tra il Piano del Parco ed il Piano Paesistico.

Federparchi, a differenza di alcune espressioni del mondo ambientalista italiano, non ha mai considerato intoccabile l'impianto e il merito della legge 394 che, come tutte le leggi, compresa la Costituzione, può e deve essere sottoposta a verifiche e a modifiche per farla aderire alle mutate condizioni dei contesti di riferimento, sia istituzionali che programmatici. La disponibilità offerta convintamente da Federparchi alla Commissione Ambiente del Senato di collaborare alla revisione della legge 394 si è dunque mossa con questo spirito di fondo.

A fronte di una lunga fase di disinteresse da parte del Parlamento italiano per le sorti delle aree protette, l'iniziativa del Senato è apparsa a Federparchi un'opportunità da cogliere costruttivamente, senza pregiudizi ideologici, ma valutando nel merito le proposte di modifica e di integrazione presentate. Il giudizio espresso ufficialmente fino a questo momento da Federparchi, nel merito del testo e degli emendamenti



della proposta di modifica alla 394, è coerente con l'elaborazione programmatica prodotta dall'Associazione in tutti questi anni.

In particolare per quanto riguarda l'esigenza, più volte ribadita nel recente passato, di integrare la legislazione vigente sul mare per riconoscere il ruolo e gli strumenti di gestione delle aree marine protette, per rafforzare la funzione delle comunità locali nei processi decisionali che riguardano gli assetti gestionali dei Parchi nazionali e infine per quanto concerne la possibilità di fare diventare l'area contigua il terreno di effettiva copianificazione con un ruolo preciso e forte degli enti di gestione delle aree protette.

Un altro punto che deve essere sottolineato è la proposta di riconoscere finalmente lo status degli amministratori di parchi. Troppo spesso nel corso degli ultimi anni il loro ruolo è stato svilito al livello di quello dei componenti di un circolo ricreativo, anziché di persone che mettono a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per la gestione di beni comuni. Recenti norme statali e regionali hanno messo in discussione e talvolta azzerato le indennità di carica per gli amministratori dei parchi. Queste norme sono il risultato di un mix tra sottovalutazione e scarsa conoscenza del ruolo degli enti parco, demagogia e populismo. I parchi hanno fondi contingentati e pagare o non pagare l'indennità agli amministratori non fa risparmiare nemmeno un euro allo stato e alle regioni. Avere degli amministratori che assumono la rappresentanza legale dell'ente, che ne indirizzano le politiche, che interloquiscono con le istituzioni, le categorie, i cittadini, le imprese, mediando tra attività complesse come la conservazione della natura e lo sviluppo sostenibile non sono né un lusso, né tanto meno delle figure di pura rappresentanza.

La modifica della legge dovrebbe anche dare una definizione compiuta per le altre tipologie di aree protette nazionali (dai parchi marini a quelli geomorfologici). Per questi ultimi, in particolare, infatti la legge 394, pur riconoscendo le emergenze geologiche e geomorfologiche come parte del patrimonio naturale, non chiarisce adeguatamente la forma giuridica e amministrativa dei relativi enti.

In definitiva la disponibilità di collaborazione offerta alla Commissione Ambiente del Senato, che, però, non significa adesione a qualsiasi proposta di modifica che verrà eventualmente varata, rappresenta innanzitutto un atto doveroso da parte di una Associazione rappresentativa di istituzioni quale è Federparchi. Questa disponibilità ne rafforza la credibilità e la serietà istituzionale.

Il presente ed il futuro di Federparchi

Lo stato di salute di Federparchi in questo momento di generale difficoltà del paese non può che riflettere, nel bene e nel male, quello delle aree protette. L'appannamento e la caduta di interesse registrata nell'ultimo decennio da parte delle istituzioni statali e regionali verso le politiche e gli strumenti di gestione, quali sono le aree protette, del nostro patrimonio naturale, non poteva non avere ricadute negative anche sulla vita e sulle politiche della nostra Associazione.

Il passaggio del nostro status da associazione di promozione sociale ad associazione di categoria è stato il naturale approdo per quello che era già nei fatti e chiarisce definitivamente quello che siamo: la rappresentanza istituzionale dei soggetti gestori delle aree protette, senza confusioni o sovrapposizioni con altre espressioni del mondo associativo legate alla conservazione della natura.

Tuttavia in questi anni si può riconoscere a Federparchi il merito di essere riuscita a costituire il punto di riferimento unitario più importante per le aree protette del nostro paese. Gli sforzi compiuti per mantenere la piena vitalità dell'Associazione, a fronte di risorse finanziarie in forte calo, ha richiesto scelte organizzative drastiche e difficili che, però, crediamo non abbiano ridotto né la quantità, né la qualità dei servizi offerti ai soci. Soci che sono continuati a crescere anche in questa fase non facile.

È sicuramente migliorata in questo ultimo periodo la capacità di interlocuzione con il Ministero dell'Ambiente dopo anni di forte difficoltà, così come quella



con molte Regioni. Proprio il rapporto con il Ministero deve essere sempre più improntato alla collaborazione, al rispetto dei ruoli reciproci e all'autonomia della Federparchi nell'esprimere opinioni e porre questioni di merito. Bisogna proseguire sulla strada intrapresa, di comune interesse, e supportare il Ministero nelle attività di servizio e nella promozione di progetti e iniziative di sistema già sperimentate ad esempio nell'impegno che svolge Federparchi nel coordinare le attività del Comitato italiano della IUCN.

Anche il rapporto con le Regioni è stato consolidato, come testimoniano le nuove adesioni all'associazione, anche grazie ad una interlocuzione sempre più stretta garantita anche dai coordinamenti regionali, laddove costituiti. Proprio in virtù di queste positive esperienze si dovrà estendere su tutto il territorio nazionale la loro creazione.

Allo stesso modo abbiamo rafforzato l'interlocuzione con comuni e province e con le loro rappresentanze (ANCI in particolare) come testimonia anche la nuova previsione statutaria che dà vita alla consulta degli enti locali. Proprio il Congresso eleggerà i propri rappresentanti che diverranno invitati permanenti al consiglio di Federparchi

Analogamente la visibilità mediatica di Federparchi, soprattutto sulla stampa nazionale, è molto cresciuta dando così il giusto risalto al nostro ruolo di interlocutori primari delle istituzioni nelle politiche per le aree protette.

Questi sforzi e questi risultati sono stati possibili innanzitutto grazie al sostegno continuo degli enti soci, insieme a quello del piccolo ma prezioso gruppo di dipendenti e collaboratori dell'Associazione e grazie al positivo lavoro di affiancamento a tutta la nostra attività garantito dalle associazioni ambientaliste che partecipano costruttivamente alla vita dei nostri organismi dirigenti.

Il futuro, che dovremo costruire con il concorso sempre più ampio e partecipato degli enti soci ma più in generale del variegato mondo che opera vicino agli enti parco, dipende strettamente dalla capacità del paese di uscire dal tunnel della grave crisi che lo attanaglia. Rendere visibilmente e concretamente le aree

protette utili a questo sforzo generale che il Paese sta compiendo è il nostro obiettivo primario a cui dobbiamo subordinare ogni altra cosa.

Uno sforzo che potremo compiere con successo solo attraverso un grande impegno improntato innanzitutto alla massima unità politica e programmatica che costituisce una delle più preziose caratteristiche di fondo che ha segnato la storia della nostra Associazione e che vogliamo mantenere e rafforzare.



Federparchi

FEDERAZIONE ITALIANA PARCHI E RISERVE NATURALI



Via Nazionale, 230 - 00184 Roma
Tel. +39 06 51604940 - Fax +39 06 5138400
e-mail: segreteria.federparchi@parks.it
www.federparchi.it

CON IL PATROCINIO DI



MINISTERO DELL'AMBIENTE
E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE



Regione Toscana
Diritti Valori Innovazione Sostenibilità



PROVINCIA DI
GROSSETO



COMUNE DI
GROSSETO

SI RINGRAZIA PER LA COLLABORAZIONE



ENTE PARCO REGIONALE DELLA MAREMMA

Alberese

